Il leader in carrozzella parla alla Cnn. E chiede a Londra di estradare i «terroristi che ospita»

«America e Inghilterra, niente trappole»

Gheddafi prende tempo per consegnare i due di Lockerbie

NEW YORK. Doccia fredda sugli entusiasmi per la soluzione della crisi scatenata dall'attentato di Lockerbie (Scozia 1988), in cui morirono 270 persone. Mentre tutti si attendevano dalla Libia l'impegno a consegnare i due presunti responsabili, Muhammar Gheddafi ha cambiato le carte sul tavolo diplomatico, chiedendo alla Lega araba, che ha subito accettato, di spingere per l'estradizione dei «terroristi di vari Paesi arabi ospitati in Gran Bretagna». Poco dopo il colonnello in persona, su una sedia a rotelle per una recente frattura al femore, è apparso sugli schermi della Cnn, dicendo di accettare il processo all'Aia e la consegna dei due. Ma ha chiesto garanzie sulla procedura giuridica, perché «non si tratta di frutta, ma di esseri umani» e, ha aggiunto, «se Usa e Gran Bretagna vogliono risolvere il problema, non ci devono essere né trappole né trucchi che ci rendano la soluzione inaccettabile».

Dopo 7 anni Usa e Gran Bretagna hanno accettato di tenere all'Aia, in Olanda, il processo per la strage, ma la Libia ha risposto con un comunicato che, affermando l'intenzione di trattare «questa iniziativa in modo positivo», non contiene alcun impegno circa la consegna alle autorità olandesi dei due presunti responsabili della strage: Abdel Basset Ali al-Megrahi e Lamen Khalifa Fhimah. Nel comunicato Tripoli «si augura che i governi di Regno Unito e Stati Uniti siano seri nella loro volontà di regolare definitivamente questo problema (...). Il mondo intero potrà giudicare la sincerità del Regno Unito e degli Stati Uniti guardando se la preparazione del processo non sarà accompagnata da condizioni che potrebbero impedirne lo svolgimento». Un'ambiguità che ha fatto infuriare gli anglo-americani.

«Se i libici fossero seri, ci aspetteremmo di ricevere la notizia dal Segretario generale dell'Onu Kofi Annan che gli accusati sono stati trasportati in Olanda e consegnati alle autorità di quel Paese», ha detto James Foley, portavoce del Dipartimento di Stato Usa. E il ministro degli Esteri britannico Robin Cook ha chiesto a Gheddafi un'accettazione «chiara e incontrovertibile» delle condizioni, aggiungendo che «se i sospetti non saranno consegnati, resteranno in vigore le sanzioni» contro la Libia. «Trovo molto difficile immaginare come il colonnello Gheddafi potrà rifiutare in maniera onorevole un'offerta che egli stesso indica come quella che perseguiva - ha detto Cook -. Se la Libia coopera, non ci sono ragioni perché il processo non inizi il prossimo anno».

Ma la partita sembra più complicata. E più lunga. L'avvocato libico dei sospettati, Ibrahim Legwell, ha detto che «solo il collegio dei difensori è in grado di decidere se accettare o meno» la proposta. E il difensore scozzese Alistair Duff ha aggiunto che il comunicato libico è solo «un'educata dichiarazione in perfetto stile arabo sulla possibilità che il processo si tenga in Olanda». [f. sq.]

GENERALE AMERICANO

«Bin Laden potrebbe avere l'atomica»

LONDRA. Osama Bin Laden, il terrorista miliardario, potrebbe ottenere la bomba atomica. E' quanto sostiene in un'intervista a «Il Mondo» il maggiore generale dei «marines» Joseph Hoar, ex comandante in capo del comando multiforze Usa responsabile delle operazioni in 19 Paesi dell'Africa Orientale. «Se Bin Laden volesse, potrebbe procurarsi ordigni nucleari, anche se si tratta di armi non facilmente maneggiabili e trasportabili - ha detto l'alto ufficiale -. Vista la situazione in Russia, con scienziati e soprattutto militari che non vengono pagati da tempo, il rischio che qualcuno venda un ordigno nucleare è in cima alle preoccupazioni della nostra intelligence». Hoar afferma però che le atomiche sono «armi non facilmente maneggiabili e trasportabili» ed è quindi «più probabile», in caso di nuove azioni terroristiche, «un attacco missilistico a qualche aereo civile» con missili terra-aria, armi «già disponibili in Afghanistan». [Ansa-Agi]

«Il ribaltone Usa? E' realismo»

Webster, capo della Cia di Reagan «Le ferite del passato vanno chiuse»

William Webster nel 1991 quando era a capo della Cia

NEW YORK. WILLIAM Webster era il capo della Cia all'epoca di Ronald Reagan, la cui unica «discussione» con la Libia di cui si sappia fu il bombardamento con l'obiettivo (mancato) di uccidere il colonnello Gheddafi. Ora c'è una Casa Bianca che, dopo anni di intransigenza, ha di colpo cambiato posizione ed ha accettato l'Olanda come sede neutra del processo ai due cittadini libici accusati dell'attentato di Lockerbie, in cambio della loro estradizione.

Che cosa pensa di questo cambiamento repentino?

«Intanto non mi pare che la soluzione sia vicina. La risposta libica, a quanto pare, è molto meno chiara di come era sembrata in un primo momento e non si sa ancora se ha davvero intenzione di consegnare quei due uomini».

Il cambiamento di posizione della Casa Bianca, però, non è ambiguo. Invece di insistere sul processo negli Stati Uniti o in Inghilterra...

«Sì, è stata accettata l'Olanda. Ma a condizioni molto precise e per di più definite chiaramente non negoziabili. Fra queste, la condizione essenziale mi pare quella che il giudice debba essere scozzese, il che è corretto, visto che l'aereo fu abbattuto nel cielo della Scozia».

D'accordo, ma è pur sempre un cambiamento sostanziale.

«Diciamo che si è voluta assumere una posizione costruttiva».

E perché proprio ora?

«Forse perché ci si è resi conto che l'intransigenza non portava a nulla. Questa è una storia di politica internazionale ma ancora di più è una storia di criminalità. Il tribunale è sicuramente il luogo più appropriato per fare giustizia».

Non vede un contrasto nell'atteggiamento della Casa Bianca? Con il bombardamento in Afghanistan e in Sudan ha dichiarato al mondo intero la sua intransigenza contro il terrorismo e nello stesso tempo, sulla vicenda Lockerbie, ha mostrato quella che lei definisce una posizione costruttiva.

«Non mi sembra incoerente. La minaccia terroristica attuale va combattuta, le vicende del passato vanno risolte».

Si è detto che l'espulsione di Abu Nidal dalla Libia sia entrata in qualche modo in questa storia. Le sembra possibile?

«Mah. Mi pare che l'Egitto abbia smentito la presenza di Abu Nidal nel suo territorio».

Suppongo che lei quando era capo della Cia abbia fatto di tutto per prendere Abu Nidal...

«Ci può scommettere».

Ha mai avuto la certezza che fosse in Libia?

«La certezza assoluta no. Facevamo tante ipotesi su dove potesse essere e la Libia era ovviamente uno dei Paesi indiziati. Ma informazioni concrete su dove si nascondesse non le abbiamo mai avute».

Un po' frustrante.

«Un bel po'».

Sulla lunga vicenda delle ispezioni all'Iraq oggi c'è la storia abbastanza sorprendente di William Ritter, uno degli ispettori americani, che accusa sia gli Stati Uniti sia l'Onu di non volere veramente la scoperta dei laboratori iracheni. Ha un'opinione in proposito?

«Quella dell'Iraq è davvero una lunga storia. Non conosco esattamente i rimproveri che Ritter fa, ma non ho difficoltà a immaginare la sua rabbia di fronte all'impossibilità di compiere il suo lavoro come si deve. Lui è un professionista molto serio».

Sta dicendo che probabilmente si è trovato incastrato fra il desiderio di agire professionalmente e la necessità di operare politicamente?

«Detto così è un po' brutale, ma ho paura che la sostanza delle cose sia proprio questa».

Franco Pantarelli

DALLA PRIMA PAGINA

Il colonnello Muammar Gheddafi

A centro pagina gli investigatori esaminano i resti del Boeing 747 Pan-Am, esploso il 26 agosto 1988 sul cielo di Lockerbie, Scozia. Nell'attentato persero la vita 270 persone (foto ap)

Le troppe tribù del Colonnello

Il dilemma tra libici e occidentali

E lo han fatto sia quando stavano in galera (dove Gheddafi li sbattè all'incirca otto anni fa), sia quand'erano a piede libero. Ed affermando i due presunti terroristi d'essere «semplici impiegati a terra» di una compagnia aerea e in quanto tali «nella totale incapacità obiettiva» di pianificare ed eseguire un simile attentato, non si capisce perché, aggiungono gli avvocati difensori, dovrebbero, i due, fare da capri espiatori. Sia come sia, vale a dire colpevoli o non, sta a loro, dico: ai signori (presunti) terroristi: Abdel Basset Ali al Megrahi e Lamen Khalifa Fhimah, decidere se affidarsi, ancorché nella «neutrale» Olanda, a una corte scozzese che, giusta la procedura propria della Scozia, dovrà provare in sede dibattimentale la colpevolezza degli accusati, ovvero rimanersene a casa (sempreché siano ancora in Libia, i due signori), contumaci.

Va detto subito, a questo punto, che a noi risulta come il Colonnello voglia (e non da oggi), fortissimamente voglia, consegnare i due presunti terroristi, dei quali non gliene importa niente. (Si dice che li abbia definiti, entrambi, «iene puzzolenti»). Ma senza perdere la faccia. Di fronte al suo popolo (per i giovani egli è tuttora «il» punto di riferimento; e davvero *al Qaid*, la Guida); di fronte a se stesso. Di più: la Libia è il caos organizzato, una versione del maoismo goliardica (finché si vuole ma è anche vero che laggiù i Comitati popolari (mille volte disciolti, mille volte risorti) contano.

Tanti anni fa, il giorno in cui il Comitato popolare di Bengasi arrestò il Vescovo cattolico Martinelli, qualcuno, da Roma, chiese per telefono a Gheddafi perché mai. Il colonnello sembrò cadere dalle nuvole, affermò di non saperne nulla, avrebbe visto eccetera. Il giorno dopo giunse una telefonata di Jallud, allora potente numero 2 della Jamairhiya: «E' vero, l'hanno arrestato». Che aspettate a liberarlo? «Non è mica così facile» risposte testualmente Jallud. «Il Comitato popolare di Bengasi è duro da maneggiare...». Breve: ci vollero dieci giorni per tirar fuori dalla camera di sicurezza monsignor Martinelli. (Che fu, poi, ricevuto con regolare affettuoso abbraccio, da Gheddafi nella sua tenda. Quella vera, di Taurga, nel deserto della Sirtel. Non è tutto: la Jamairhiya libica si regge su un difficile equilibrio tribale abilmente mantenuto da Gheddafi. Ecco: uno degli accusati, Ali al Maghrahi, appartiene alla tribù Magraha, la stessa del maggiore Jallud. Già in disgrazia, ma attualmente in fase di recupero.

E' anche vero che Gheddafi sia un uomo capace di rischiare, di mostrare il suo vero volto di implacabile beduino figlio del deserto. E' anche vero che egli debba la sua sopravvivenza fisica e politica (a dispetto di innumerevoli attentati, di golpe, eccetera) più che alla *Baraka* al fatto di aver sposato una bella e nobile signora appartenente alla potente, intoccabile kabyla del Grande Senusso, e tuttavia nemmeno per lui è facile decidere di consegnare due «iene puzzolenti» in cambio della promessa, piuttosto vaga, in ogni caso non esplicita, di revocare le sanzioni decretate formalmente dall'Onu, in fatto dagli Stati Uniti, contro la Libia «paese terrorista».

Ci dicono che Gheddafi abbia fatto «il possibile e l'impossibile» per chiudere la «vertenza Lockerbie» nel modo più diretto: consegnando, cioè, i due presunti colpevoli a un tribunale al di sopra delle parti. Ma qualcosa all'ultimo momento dev'essersi rotto, visto che, alla fine, abbandonato il linguaggio su due livelli, *al Qaid* abbia chiesto agli Stati Uniti di concedergli «solo un po' di tempo per mettere a punto il trasferimento dei due in Olanda». Lo ha fatto con un passo formale presso l'ambasciata Usa al Cairo, per il tramite del segretario generale della Lega araba. «Gheddafi ha bisogno di chiarimenti», non fanno che ripetere i suoi collaboratori più stretti. Ma il Colonnello non vuole soltanto la garanzia che in cambio delle «iene» cadrà il soffocante embargo che mortifica la Libia oramai da sette anni. Vuole soprattutto capire quante possibilità di successo egli stesso avrebbe se e quando decidesse di mettere le manette ai due presunti terroristi per finalmente consegnarli alla Corte dell'Aja. Il metodico ministro Muntasser (che tiene aperto un filo diretto con la Farnesina) afferma di fidare «nel buonsenso» di Washington, di Londra; nella «saggezza» delle Nazioni Unite (oggi dovremmo conoscere la decisione sull'embargo), ma non nasconde le difficoltà dell'impresa. Al Cairo dicono che non convince del tutto la protesta d'innocenza della Libia, del pari non convince del tutto l'iniziativa angloamericana. Gheddafi ha fatto del suo paese il cimitero degli integralisti; la sua scomparsa aprirebbe quasi certamente un vuoto che quelli si affretterebbero a colmare. Sembrava tutto risolto, invece siamo forse soltanto agli antipasti.

Igor Man

> Non gli importa nulla dei due sospettati che a quanto si racconta ha definito «iene puzzolenti»

> Ma non può perdere la faccia di fronte al suo popolo per il quale è davvero Al Qaid, la guida